

QUELLA VOLTA CHE SI RIUNÌ UN CDA PER AFFIDARMI UN MANDATO

La nostra società è, per quel che concerne i ruoli apicali, al "maschile". Non solo: non c'è solidarietà, neppure tra donne. Basti verificare in quante sono presidente di società, partiti o associazioni

DI LAURA PIERALLINI*



Laura Pierallini

Ho accolto con piacere l'invito di *TopLegal*, a seguito di un mio intervento ad un convegno sul tema delle donne nelle professioni, di scrivere alcune riflessioni sulla esperienza di donna ed avvocato.

Non si può parlare di questo argomento senza partire da alcune banalità, prima fra tutte che la donna e l'uomo sono indubbiamente diversi e che tale diversità non può non impattare anche nell'esercizio di una professione, qualunque essa sia.

Parlo non solo di una evidente differenza, fisica e psichica, che determina un diverso approccio ed una diversa reazione, quantomeno istintiva, di fronte a qualunque episodio della vita. Parlo anche del diverso ruolo che la società assegna alla donna che voglia avere, come il collega uomo, un pieno sviluppo di tutte le proprie

caratteristiche.

Fatta questa ovvia ma necessaria premessa, si passa all'esame dei costi/opportunità che l'essere donna determina nell'esercizio della professione di avvocato. In questa analisi non posso che fare riferimento alla esperienza personale, senza pretesa di generalizzazione e, ovviamente, tenendo anche conto di quanto nel corso degli anni ho potuto vedere e sentire dalle altre colleghe.

Mi sono laureata molto giovane e ho iniziato subito, con passo veloce, nell'intento di bruciare le tappe, la mia carriera nel mondo della professione e della docenza. Ebbene, devo dire che all'inizio l'essere una giovane laureata in giurisprudenza, volenterosa e sorridente, mi ha, onestamente, più favorito che ostacolato rispetto ai colleghi maschi. Neppure con il matrimonio, anch'esso in

età abbastanza giovane, ho potuto riscontrare una situazione di particolare disfavore nel rapporto donna-uomo.

I veri ostacoli arrivano in una fase più avanzata. Da un lato, in un mondo del lavoro che è ancora a dominanza prevalentemente maschile, specie nelle professioni e nell'imprenditoria, nella progressione di carriera la donna, indubbiamente, fa più fatica ad affermarsi rispetto al collega uomo, specie allorché da giovane praticante passa ad essere il *dominus*, e cioè colui a cui viene direttamente conferito l'incarico. Parlo naturalmente del mio settore, e cioè quello del cosiddetto "avvocato d'affari", richiamando sul punto anche quanto è emerso dalla storia di copertina pubblicata circa un anno fa da *TopLegal*.

Mi è capitato di sentirmi riferire da un dirigente di una società cliente che, addirittura, prima del conferimento del mio incarico si dovette riunire il consiglio di amministrazione, perché la proposta dell'amministratore delegato di affidare un importante incarico ad un avvocato donna fosse vagliata e messa ai voti! È vero, d'altro canto, che quando superi questi pregiudizi e un imprenditore ti si affida, in genere è, come per i diamanti, per sempre.

E veniamo all'altro tipo di ostaco-

**Chi vuole lavorare e avere una famiglia,
è tenuta a una serie di obblighi e attività
molto maggiori del collega uomo**

Ma quando una professionista riesce in una carriera viene ritenuta affidabile: infatti, tutti conoscono i suoi sacrifici

lo; se vogliamo ancora più subdolo: la nostra società è, ancora oggi, per quel che concerne i ruoli apicali, al "maschile". Non solo: non c'è solidarietà, spesso, neppure tra donne. Tanto per riportare di nuovo una cosa ovvia, basti verificare quante donne ricoprono il ruolo di presidente di società, di partiti politici o di associazioni o di ministro, ovvero considerare che in Italia non vi è mai stato un Presidente della Repubblica donna, per non parlare del Presidente della Corte di Cassazione, della Corte Costituzionale o del Consiglio di Stato, e così via.

La ragione non è tanto e solo da cercarsi in eventuali pregiudizi o ostacoli frapposti dai "colleghi uomini", in realtà è la stessa società che rallenta o impedisce, generalmente, simili carriere.

Se una donna vuole lavorare, ma anche avere un marito, o compagno, e figli (una famiglia, insomma), è generalmente tenuta ad una serie di obblighi ed attività molto maggiori di quelli del collega uomo che voglia avere lo stesso tipo di vita. Anzitutto, salvo mutazioni genetiche future, il figlio, ancora, viene partorito dalla mamma. La sottoscritta si è sentita paragonare da un ingegnere di una società cliente ad una "contadina veneta" che faceva i figli "nei campi senza accorgersene" (ciò dà la misura di quanti giorni mi sono assentata dallo studio). Tuttavia non si può negare che la gravidanza ha, o può avere, un impatto sulla professione in anni decisivi per il suo sviluppo (basta una qualunque complicanza per "toglierti dal mercato" per qualche mese!). Ma una volta superato questo scoglio, vi è tutta l'organizzazione di vita di una madre, che sembra fatta apposta per ostacolarne la carriera. E non mi riferisco, questa volta, alla banale osservazione che in Italia, rispetto, ad esempio, alla Svezia, non vi sono strutture adeguate. Certo, è anche questo. Ma, molto di più è in generale Petteggiamento, il

"sentimento" sociale, che, da un lato, colpevolizza la donna, tacciata ad esempio di non "seguire" abbastanza i figli, dall'altro la carica di una serie di oneri e responsabilità che non vengono equamente divisi tra madre e padre (un esempio per tutti: se il figliolo si reca a scuola con la divisa sporca o senza libri o si comporta male, chi chiamerà il preside, o a chi verrà socialmente attribuita la responsabilità?)

Ma tutto ciò ha un ulteriore effetto, ancora più grave. Determina in molte di noi una sorta di resa, di volontaria rinuncia a ruoli di responsabilità, per accontentarsi di ruoli secondari o, al più, da comprimari. Ecco, quindi, che mi piace richiamare una bella espressione che una imprenditrice ha usato al convegno di cui parlavo in apertura, esortando le donne ad entrare nel mondo del lavoro dalla "porta principale", e non dalla "finestra", e a pretendere il "tappeto rosso". Perché molto dipende da noi, dal nostro approccio alla vita, prima ancora che alla professione, il successo che avremo nell'intraprendere, appunto, la nostra attività. E se ci crediamo e accettiamo tutti i sacrifici che la nostra scelta comporta, poco importa se ancora può accadere di sentire da colleghi o magistrati apprezzamenti sul colore dei capelli o dell'abito, volti sottilmente, anche se, forse, inconsapevolmente, a sminuire il ruolo della donna nella professione.

Non è questo che conta o che cambia il risultato. Anzi, e qui è la nota veramente positiva, la donna che "ce la fa" è che, quindi, riesce in una professione o in una carriera, viene generalmente ritenuta molto affidabile. Proprio perché, in fondo, anche l'uomo (che è comunque, sempre, figlio, e, generalmente, marito o compagno) sa il percorso che ha dovuto compiere. ■

* *Name partner dello studio legale Cannata Pierallini*

Il nobel

Il giorno di Shirin

La data è di quelle che fanno la storia: 9 ottobre 2003. Shirin Ebadi, avvocato iraniano, 56 anni, donna, vince il premio Nobel per la pace. A Oslo, la cerimonia solenne incorona questa signora dai capelli corti e labbra rosso vermiglio, diventata, per la prima volta nel suo Paese, giudice. Era il 1974. La vigilia della rivoluzione.

Cinque anni dopo, infatti, con la vittoria khomeinista e l'avvento della repubblica islamica, fu costretta a lasciare l'incarico.

È stata tra i fondatori dell'associazione per la protezione dei diritti dei bambini in Iran. È stata avvocato di parte civile nel processo ad alcuni agenti dei servizi segreti, poi condannati per



Shirin Ebadi

aver ucciso, nel 1998, il dissidente Dariush Forouhar e sua moglie. Nel 2000 ha partecipato a una conferenza a Berlino sul processo di democratizzazione in Iran, organizzata da una fondazione vicina ai Verdi tedeschi, che provocò grande clamore e la reazione dei poteri conservatori a Tehran, che arrestarono i partecipanti al loro ritorno in Iran. Il premio a Ebadi è stato un incoraggiamento al cammino delle riforme democratiche in Iran, e un sostegno alle forze musulmane moderate. Un atto particolarmente significativo dopo l'11 settembre 2001. A rendere ancora più significativa la vittoria di Ebadi fu il fatto che dal 1901 ad allora solo dieci donne si erano aggiudicate l'importantissimo riconoscimento. ■